

STALIN E LA RIVOLUZIONE SPAGNOLA

Le promesse mancate di Pierre Broué

Pierre Broué è uno dei maggiori studiosi di Trotskij e della rivoluzione bolscevica; al lettore italiano è noto soprattutto per la sua *Storia della rivoluzione e della guerra di Spagna* – scritta in collaborazione con Emile Témime – pubblicata da Sugar nel 1961 e riproposta dagli Oscar Mondadori nel 1980. Con il suo libro *Staline et la révolution. Le cas espagnol (1936-1939)*, Fayard, Paris 1993, 365 pp., egli intende «determinare la politica spagnola di Stalin nelle sue motivazioni e conseguenze, la sua lunga e breve durata, l'immagine che ha voluto dare di se stessa e le profonde tracce che ha lasciato», il tutto «sotto una diversa e nuova prospettiva». Assodato che codesto obiettivo è il medesimo che Broué persegue dai lontani anni sessanta, anticipiamo che non intendiamo commentare la sua tesi della rivoluzione schiacciata da Stalin in Spagna «a profitto della sua politica in generale e del suo prestigio in particolare, nonché della sua politica di repressione», bensì evidenziare alcuni difetti che nuocciono a un libro di storia.

Già all'inizio il lettore si imbatte in una ardita «Avvertenza»: «Alla fine del franchismo avevo pensato che gli storici stranieri, invece di accapigliarsi per occupare per qualche anno un mercato promettente, avessero il dovere – compiuta la loro missione esplorativa – di lasciare il posto ai giovani storici spagnoli, cui avevano aperto la strada nel periodo dell'oscurantismo. Perciò non ho pubblicato nessuna opera consacrata alla Spagna». È stato comunque costretto a ritornare su questo argomento perché l'attività degli storici spagnoli si è rivelata deludente: «le sintesi sono povere e più ispirate dalle preoccupazioni politiche che non dalla ricerca della verità storica». Però questi limiti non sono soltanto iberici: «gli storici nordamericani più conservatori sono divenuti la legge e i profeti di questi tempi, in cui ci si dedica nel mondo intero a dimostrare che la rivoluzione non è, non è mai stata e soprattutto non sarà mai».

Fra le altre ragioni che lo hanno risospinto nell'agone c'è la disponibilità di centinaia di nuove pubblicazioni e l'apertura di ricchi archivi: «Il lettore constaterà che fra tutti i fondi ho utilizzato di preferenza quello che include probabilmente il maggior numero di copie provenienti da altri: l'archivio Gladys e Burnett Bolloten depositato presso la Hoover Institution di Stanford», un utilizzo che si traduce in quattro citazioni sulle 604 contenute nel volume! Appurato che l'affermazione non corrisponde ai fatti, risulta ambiguo il panegirico che segue: «Lavorando in profondità su questa documentazione pazientemente raccolta, ho imparato ad amare

ancora di più e a rimpiangere più amaramente la scomparsa [ottobre 1987] di colui che è stato l'artefice di questa collezione unica, e il cui grande libro non è ancora apparso in francese: Burnett Bolloten, giornalista divenuto storico, uomo appassionato – passione per la guerra di Spagna, passione per la storia, passione per la verità – che qui desidero salutare.

Avevo desiderato di lavorare a Stanford dietro le sue insistenze. Quando mi diede questo suggerimento, Burnett era in procinto di ultimare il suo capolavoro. Sono arrivato a Stanford che era già morto e il suo libro pronto per la pubblicazione. Ritenevo che avremmo pubblicato contemporaneamente[...] Ora, una serie di circostanze indipendenti dalla mia volontà hanno ritardato la pubblicazione del mio manoscritto. Prima domanda. Il libro di Burnett, [*La Guerra Civil española: Revolución y contrarrevolución*, Alianza Editorial, Madrid 1989, 1243 pp.], apparso dopo diversi anni (*sic*), fa numerosi riferimenti alle fonti che ho utilizzato; avrei dovuto fare riferimenti a quest'opera? Malgrado suggerimenti in questa direzione, non ho ritenuto di dare seguito a una operazione tanto naturale quanto artificiale. Mi auguro che nessun lettore si stupirà della mancanza di citazioni di un libro che non era ancora apparso quando avevo redatto il grosso del mio, ad eccezione di alcune note a piè di pagina per le quali l'ho utilizzato».

C'è poi una ulteriore ragione che ha ritardato la pubblicazione del libro di Broué: «A mano a mano che il tempo passava mi sembrava impossibile, almeno moralmente, pubblicare un lavoro su questa materia mentre si prospettava a breve termine l'apertura degli archivi di Mosca. Nel 1992 mi è finalmente parso che l'apertura degli archivi dell'Internazionale comunista a Mosca rendesse possibili una ricerca e correzioni/aggiunte in vista di una versione definitiva: ecco perché sono andato in giugno di quell'anno a lavorare a Mosca e perché ho potuto riprendere al mio ritorno il mio manoscritto del 1989 e completarlo».

Senza mettere in dubbio la buona fede dell'autore né la sua devozione a Bolloten, stupiscono certe incongruenze cronologiche; in quattro anni non ha trovato il modo di citare sistematicamente un volume, quando in pochi mesi (il suo libro è stato stampato nel settembre 1993) rivede l'intero manoscritto alla luce dei documenti degli archivi ex sovietici. Le banali motivazioni addotte lasciano perplessi e ridimensionano la sua conclamata riconoscenza a Bolloten. Se Broué teme che le due opere vengano confuse può rassicurarsi: quella di Bolloten è una pietra miliare nel percorso storiografico della guerra civile spagnola, la sua è soltanto un interessante libro in più fra quelli che sono stati pubblicati.

L'impiego degli sbandierati archivi moscoviti, inoltre, merita una puntualizzazione; Broué li cita 33 volte (il 5,46% delle note

bibliografiche), alcune delle quali si riferiscono a rapporti di Palmiro Togliatti già pubblicati da Paolo Spriano nel 1979. Signorilmente egli li ignora anche nella bibliografia, dove in cambio trova spazio un Togliatti, *Escritos políticos*, Mexico 1971! Per inciso, segnaliamo che il numero globale delle note riferite ai documenti di tutti gli archivi (5) consultati dall'autore assomma a 49; naturalmente, non è escluso che possa utilizzarli più ampiamente in futuro.

Tra i problemi che Broué pretende di avere risolto con questo libro figura «l'assassinio di Andrés Nin, pioniere del comunismo in Spagna, ad Alcalá de Henares, compiuto dagli uomini di Stalin»; procedendo nella lettura apprendiamo che «grazie all'appoggio offerto dal governo catalano a Llibert Ferri e Dolorès Genovès della televisione catalana e al loro film *Opération Nikolai*, diffuso da codesta rete il 6 novembre 1992, si viene finalmente a conoscenza dello svolgimento della vicenda». Il merito dell'autore consiste quindi nell'aver visionato il servizio televisivo speciale realizzato con documenti che giacciono «negli archivi del KGB»: francamente troppo poco per considerare risolto il caso Nin. In Italia, paese di pataccari, abbiamo sperimentato tra i primi gli effetti di uno scoop originato dagli archivi moscoviti e che, curiosamente, coinvolgeva un garibaldino di Spagna; in Catalogna – mal comune mezzo gaudio – sul documento chiave del KGB risultano cancellati i nomi dei tre spagnoli coinvolti nell'omicidio.

Un altro appunto che gli muoviamo è l'impiego talvolta elastico delle fonti; citiamo per tutti il caso di un noto personaggio, la fotografa e rivoluzionaria Tina Modotti. Secondo Broué, nelle Brigate internazionali ella aveva «l'importante responsabilità del controspionaggio», e rimanda in nota al volume di Andreu Castells, *Las Brigadas internacionales de la guerra de España*, Ariel, Barcelona 1974, 685 pp.. In effetti, questo eccellente testo attribuisce alla Modotti il verosimile ruolo di spia...ma non cita alcuna fonte, né bibliografica né testimoniale, per cui il tutto si risolve nella ripetizione di un luogo comune.

Per concludere i commenti negativi segnaliamo che diverse opere citate nelle note con i soli autore e titolo non compaiono nella bibliografia, e la mancanza di luogo e data di pubblicazione le rende di difficile reperibilità; non meno fastidiosi risultano i numerosi errori (date di nascita e/o di morte, cariche ricoperte, ecc.) che costellano in appendice l'ampio indice dei personaggi dell'opera.

Abbiamo enumerato le carenze più grossolane di un libro scritto con intenti superiori al risultato che consegue; si tratta comunque di un'opera di lettura obbligata per tutti gli studiosi interessati alla guerra civile spagnola, non fosse altro che per discuterla. A cominciare dall'atteggiamento

violentemente di parte assunto dall'autore, con il suo odio verso colui che fu il capo indiscusso del comunismo, che contrasta con una cieca comprensione verso la rivoluzione. Bisogna rispettare la coerenza di Broué, che licenziando alle stampe il suo libro dichiara: «Una rivoluzione è l'opera di larghe masse, non di rivoluzionari. Essi possono tentare di condurla alla vittoria. Coloro i quali la giudicano “inopportuna” oppure non credono che alla sua disfatta agendo di conseguenza, fanno – volenti o nolenti – opera di controrivoluzionari». E questa è un'affermazione dogmatica che porta ogni eventuale critica nel campo dell'astrazione. Nel 1516 Tommaso Moro coniò la parola “utopia”; era il “non luogo”, uno stato ideale, armonioso, retto dall'uguaglianza dei “cives”: dopo cinque secoli dovremmo forse cancellarla dal vocabolario?

Luigi Paselli